



INTRODUZIONE SOTTOTITOLO ARTICOLO

FRANCESCA DI BLASIO – *Università degli Studi di Trento*

SIMONETTA FALCHI – *Università degli Studi di Sassari*

CARLA GUBERT – *Università degli Studi di Trento*

GRETA PERLETTI – *Università degli Studi di Trento*

Introduzione alla sezione monografica
“Le donne e il mare nella letteratura mo-
derna e contemporanea”.

Introduction to the monographic sec-
tion “Women and Sea in Modern and
Contemporary Literature”.

Nell’immaginario occidentale, donne e mare appaiono spesso associati. La relazione della donna con il mare è, tuttavia, profondamente ambivalente: basti pensare a come la figura femminile della sirena possa apparire egualmente protettrice del viaggio per mare (come testimoniato dalla frequente presenza di una sirena a prua delle navi, per buon auspicio) e causa di perdizione per imbarcazioni e marinai (come nel celebre episodio narrato nell’*Odissea*). Allo stesso modo, le donne non erano ammesse a bordo per presunta sfortuna; tuttavia alcune donne (dee o donne mortali) sono state rappresentate nella mitologia e nel folklore di Fenici, Egizi, Greci e Romani come aiutanti - o nemiche - degli uomini nella loro lotta con il mare, ispirando nell’età moderna rielaborazioni e riscritture di natura letteraria. È noto come alcune donne navigassero travestendosi da uomo, mentre molte altre lavoravano nelle comunità marinare e di pescatori, svolgendo un ruolo chiave nel tessuto sociale del luogo. Ma vi sono anche molte storie, vere o leggendarie, che raccontano di donne che hanno navigato a fianco o al comando di uomini - è il caso ad esempio, delle norvegesi Alfhild e Rusla, della musulmana Sayyida al-Hurra, o della *regina dei pirati d’Irlanda* Grace O’Malley, che incontrò la regina Elisabetta I, lei stessa un potente simbolo del potere britannico sui mari.

Per diverse donne ai margini dell’impero britannico, il mare ha rappresentato un’importante occasione per trovare una propria voce, come è avvenuto nella narrativa caraibica: si pensi ad autrici come la schiava Mary Prince e l’infermiera giamaicana Mary Seacole - nate nei Caraibi e autobiografe - e ad Aphra Behn e Zora Neale Hurston - la cui vita e opere furono segnate profondamente dai loro viaggi nei Caraibi.

Infine, l’intensa relazione tra le donne e il mare risuona in alcuni capolavori letterari, nei quali i ritmi della vita cullano il lettore e la narrazione in sincronia con il ciclo della natura e il passare del tempo - come avviene per esempio in *The Waves* di Virginia Woolf. Come il corpo femminile, il mare è stato considerato il simbolo sia della vita che della morte, poiché è nell’acqua che tutto inizia e finisce; dalla prospettiva psicoanalitica, il mare diventa figura della desiderata regressione verso il ventre materno.

Questo numero monografico è affettuosamente dedicato alla memoria della professoressa Giulia Pissarello, dai suoi colleghi ed ex studenti. Come sa chi conosce il suo lavoro, Giulia ha insegnato per molti anni Letteratura Inglese all’Università di Sassari, ha dedicato gran parte delle sue pubblicazioni allo studio delle scrittrici e del mare ed è stata scelta per curare il volume e

scrivere la prefazione all'edizione italiana (in inglese) di *Sea and Sardinia* di D.H. Lawrence (2009).

Il presente volume raccoglie saggi provenienti da discipline diverse, che hanno in comune il fuoco su testi letterari della modernità, appartenenti alla tradizione europea, americana e canadese. Adottando prospettive e metodologie diverse, i saggi che qui si presentano mettono in luce la profonda politemia e l'affascinante eterogeneità che contraddistinguono l'esplorazione letteraria del tema delle donne e del mare, declinandosi via via attraverso le molteplici e complesse figure che sono al centro dei testi analizzati: sirene, donne marinaio, regine dei mari, esploratrici degli abissi. Il mare è infatti nell'immaginario collettivo il

[...] simbolo della dinamica della vita. Tutto nasce dal mare e tutto vi ritorna: luogo delle nascite, delle trasformazioni e delle rinascite; acqua in continuo movimento, il mare rappresenta simbolicamente uno stato transitorio fra le possibilità ancora da realizzare e le realtà già realizzate, una situazione di ambivalenza che è quella dell'incertezza, del dubbio, dell'indecisione che può concludersi bene o male. Per questo il mare è sia l'immagine della vita sia quella della morte.¹

Proprio l'ambivalenza dell'acqua marina, come si vedrà, diviene vitale fonte di complessità e densità semantica in tutti i testi presi in esame.

Nel primo contributo di questo numero monografico, Eleonora Fois e Daniela Viridis offrono un'analisi stilistica delle rappresentazioni letterarie dell'acqua e del mare e delle relazioni con i personaggi femminili attraverso l'analisi delle metafore concettuali legate al mare e all'acqua in *The Penelopiad* e nella sua traduzione italiana. In *The Penelopiad* (2005), una delle più fortunate riscritture recenti del mito greco, Margaret Atwood si allontana dalla prospettiva omerica e fa raccontare a Penelope il proprio punto di vista, mettendo in evidenza il peso della società patriarcale nella creazione del personaggio - anche grazie alle donne del coro che fungono da suo contraltare. Come le autrici dimostrano, Margaret Atwood «mantiene alcune contraddizioni del simbolismo classico, per il quale il mare è sia l'emblema materno della creazione sia il confine tra la vita e la morte, ma allo stesso tempo lo rinnova». Ricorrendo all'antropomorfismo, Margaret Atwood «rende l'acqua una metafora post-femminista tramite la quale denunciare lo stato della donna nella società contemporanea».

Anche il saggio di Lucia Faienza esplora il ruolo dell'archetipo del mare nella creazione romanzesca. Il legame biografico e artistico di Elsa Morante con il mare, presenza e talvolta deuteragonista della sua opera, è un dato inconfutabile. Se ne rinvengono tracce nei sogni del *Diario 1938*, nelle lettere, nei racconti e nei romanzi. Faienza parte dall'assunto che lo spazio marino nell'universo narrativo dell'autrice «ha una portata tanto reale quanto archetipica». La sovrapposizione simbolica della madre e del mare viene analizzata con un procedimento a ritroso: a partire da *L'isola di Arturo*, romanzo in cui l'ambiente marino (con le isole di Procida e Capri) ha una esplicita funzione narrativa, Faienza rinviene l'archetipo già nella primissima prosa breve dell'autrice per poi allargare lo sguardo a tutta l'opera morantiana. Possiamo così «osservare almeno tre casi in cui il mare fa ingresso nel romanzo: nel bino-

¹JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, trad. it. M. G. MARCHERI PIERONI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001, p. 67.

mio con il fanciullo, dal quale è praticamente inscindibile, e con il materno come emerge con evidenza in *Aracoeli*», «nel pre-testo, come elemento essenziale della mitopoiesi di Morante” e «come *altro* che affiora nella lontananza o nel miraggio».

Affiorando come in una lontana visione, la soggettività femminile affascina la fantasia di scrittori e artisti, come una Venere che nasce dalle acque. In virtù della bellezza associata al potere delle acque – come ha osservato Bram Dijkstra – la donna può rivelarsi una fatale *belle dame sans merci*, che assume le sembianze della sirena o dell'ondina.² Decifrare l'origine della *venuta dal mare*, la figura femminile che appare nelle ultime battute del *Mestiere di vivere* di Cesare Pavese, è il punto di partenza per il denso e documentato contributo di Ivan Tassi. Cosa rappresenta questa immagine «che sembra proporsi come indispensabile collaboratrice del meccanismo tragico innescato dal diario»? Se non è difficile trovare indizi nella biografia e nelle lettere dello scrittore, scovando i nomi di Constance Dowling o Romilda Bollati, di fatto risulta poco efficace un tale approccio; come spiega Tassi, «è bene precisare che l'immagine della donna legata al mare» «attraversa tutta l'opera di Pavese e va ad affiancarsi al motivo, più volte riconosciuto, della “donna-terra”». Tassi indaga i retroscena e la valenza di questo simbolo, dalla donna-ninfa di *Lavorare stanca* fino alla oscura dea senza nome evocata da Saffo e Britomarti nei *Dialoghi con Leucò*, dimostrando l'uso del tutto strumentale che ne viene fatto, «un progetto di letteraturizzazione dell'esistenza per assumere davanti ai posteri l'atteggiamento del poeta baudelairiano, che soccombe di fronte all'“eterna Venere”».

La complessità della figura femminile che si relaziona con il mare emerge con forza nei contributi che indagano la presenza delle sirene nei testi letterari. Nel saggio di Arianna Mazzola, ad esempio, che guarda al mare come luogo post-umano attraverso il breve romanzo distopico ed eco-funzionale di Laura Pugno *Sirene* (2007), l'analisi delle caratteristiche mitiche di queste entità semidivine permette all'autrice proporre un ardito confronto tematico-stilistico tra la storia di Pugno e il racconto reale e fantastico di Tomasi di Lampedusa *Lighea* (o *La sirena*) scritto nel 1956-57, offrendo interessanti spunti soprattutto in relazione all'uso del linguaggio.

La figura della sirena come creatura che incarna un forte potenziale politemico grazie alla commistione di elementi in apparenza eterogenei (corpo femminile e animale, elemento terrestre e ambiente equoreo) è al centro del saggio di Valentina Tomassini, che propone un originale accostamento tra il personaggio enigmatico, mutevole e cangiante della sirena e la traduzione poetica, similmente protesa verso la conciliazione dei poli opposti di riproduzione e invenzione. Mettendo a fuoco il rapporto di amicizia e stima reciproca che lega due «poeti del Mediterraneo» come Rafael Alberti (originario di Cadice, in Andalusia) e Vittorio Bodini (poeta e traduttore salentino oltre che curatore dell'edizione Mondadori delle *Poesie* di Alberti nel 1964), Tomassini mette in luce come le figure delle sirene funzionino in questo contesto come «metafore della traduzione poetica stessa», grazie a un parallelismo che si fonda sui concetti di «*ibridismo, metamorfosi e canto*». Concentrandosi in particolare sulle scelte traduttive operate da Bodini per i componimenti appartenenti alla raccolta di Alberti *Marinero en tierra* (1924), Tomassini rileva che, grazie al confronto con le *sirenitas* nel testo, «l'opera albertia-

² BRAM DIJKSTRA, *Idols of Perversity: Fantasies of Feminine Evil in Fin-de-siècle Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 235-71.

na in sé funziona da “sirena” nel suo essere spunto creativo e ispiratore per Bodini», generando un testo poetico ibrido, che si protende verso il pubblico della lingua d’arrivo ma esibisce anche insistentemente le tracce dell’originale, nell’incessante tensione creativa alimentata da identità a alterità.

Se le sirene incarnano con la forza del mito la dimensione di continuo flusso e metamorfosi delle forme innescata dall’acqua marina, nel saggio di Andrea Pitozzi, che si concentra sul romanzo *Manhattan Beach* (2017) della scrittrice statunitense Jennifer Egan, il mare diviene non solo elemento cruciale per l’ambientazione del romanzo e figura emblematica per la caratterizzazione dei personaggi, ma ne costituisce la struttura portante. Se da una parte i titoli dei capitoli disegnano un movimento di immersione ed emersione e individuano «una graduale discesa in profondità nella visione delle cose», dall’altra la rappresentazione della protagonista come prima donna palombaro nella storia dell’umanità – con una mossa anti-storica, e forse proprio per questo ancor più significativa, in virtù della metaforica del possibile messa in scena nel romanzo – mette a nudo la volontà di servirsi della simbologia dell’acqua per «far saltare alcuni principi base su cui si regge il sistema rappresentativo dell’impianto realista». Attraverso l’analisi della tensione tra la tipizzazione che investe personaggi come Dexter Style e, d’altro lato, la dimensione fluttuante e in divenire che si sprigiona dall’incontro di Anna con il mare e le sue profondità, Pitozzi mostra efficacemente che «[s]eguire l’acqua» è la modalità che Egan elegge per far emergere una controstoria «carica di forme, di visioni plurali e mutevoli: ancora una volta potenziali e non *necessari*».

Seguire il flusso della corrente può essere pericoloso, ma non seguirlo può diventare ancora più rischioso e causare la paralisi, come in *Eveline*, uno dei gioielli di *Dubliners* di James Joyce, oggetto della lettura che offre Emma Pasquali nel quinto articolo, servendosi in modo originale dei modelli interpretativi della Cognitive Poetics e della Deictic Shift Theory. Il racconto, testo iper-canonic dell’opera joyciana e della temperie modernista, in cui il mare è «tanto un limes quanto una possibilità», analizzato più e più volte da studiosi legati a diversi orientamenti critici, viene dunque fruito con proficui approfondimenti teorici che dimostrano come i classici si offrano felicemente a continue riletture. *Eveline* è un testo in cui le immagini relative all’acqua e al mare divengono luogo interattivo e agente di cambiamento sia a livello intratestuale che di readership. Nella lettura di Pasquali, «wish worlds», «speculative extensions» e «intention worlds», in sinergia con il fenomeno cognitivo dell’isolamento realizzato attraverso le epifanie, si condensano costantemente intorno all’immagine del mare, e in questo modo offrono vie di fuga alla protagonista e le consentono di sviluppare dinamiche desideranti verso la possibilità di cambiare la propria condizione, nonostante la paralisi che finisce per attanagliarla in chiusura del racconto.

La relazione tra donne e mare diviene anche espressione di istanze che caratterizzano fortemente la contemporaneità, come dimostra il saggio di Samuele Fioravanti, che propone un’interessante incursione nelle *blue humanities*, gli studi umanistici azzurri che spingono, a partire dall’analisi dell’interazione tra gli ambienti subacquei (mari e oceani) e le diverse comunità culturali attraverso la retorica dell’Antropocene, verso una prospettiva critica post-umanistica. Aldilà delle considerazioni sul proliferare di neologismi atti a descrivere e incapsulare la contemporaneità, l’autore adotta una prospettiva ac-

quatica, sulla scorta delle considerazioni di Margaret Cohen,³ proponendosi di «individuare alcune delle “figures of thought and imagination” che innervano recenti prove in versi dedicate al mare privilegiando gli aspetti più caratteristici della contemporaneità digitale». Un topos dunque, quello del mare cablato e digitalizzato, che Fioravanti legge con originalità e sicurezza nelle poesie di Jorie Graham, Laura Accerboni e Marwa Helal (con incursioni nei versi di Antonella Anedda), dove l'ambiente subacqueo «è in posizione di vulnerabilità, soggetto all'invasione di scarti e sversamenti, percorso da intrusioni tecnologiche permanenti, depredato della fauna e dell'integrità».

Non sono tuttavia solo la fauna e la flora marina a dissolversi nel mare a causa del rapporto oppressivo e egoistico degli uomini con la natura e con i propri simili. Anche gli esseri umani, trascinati negli abissi della disperazione, subiscono la stessa sorte, come nelle opere prese in esame da Veronica Orazi: *Y los peces salieron a combatir contra los hombres* di Angélica Liddell, *Aulidi (hijo mío)* di Antonia Bueno e *Babel* di Juana Escabias. Dall'analisi emerge il valore provocatorio di queste opere, che interrogano il pubblico presente in sala sulle proprie posizioni sull'immigrazione, attraverso immagini di acque purificatrici e dividenti che come lo Stige portano gli immigrati (in particolare i bambini e le madri) anziché alle agognate isole dei beati a un nuovo inferno terrestre. Il connubio donna-mare diventa quindi una metafora mortifera, riflesso di una tragica realtà in cui la morte per acqua diventa sinonimo, come nelle parole di Gaston Bachelard, di «nulla sostanziale. Non si può andare oltre nella disperazione. Per alcune anime, l'acqua è la materia della disperazione».⁴ Allo stesso tempo, Bachelard ci ricorda anche che l'acqua non si ferma mai e si presta a rivelare sempre nuove sfumature:

Acqua silenziosa, acqua oscura, acqua dormiente, acqua insondabile, altrettanti esempi materiali per una meditazione sulla morte. Ma questo non è l'esempio di una morte eraclitea, di una morte che ci porta lontano con la corrente, come la corrente. È la lezione di una morte immobile, in profondità, di una morte che rimane con noi, vicino a noi, dentro di noi. Basterà un vento della sera perché l'acqua che si era fatta muta riprenda a parlarci... Basterà un raggio di luna, pallido e dolce, perché il fantasma cammini di nuovo sulle sue onde.⁵

E non è un caso che Elisabetta I, regina dei mari, percepita dai propri sudditi come una creatura semidivina, venisse spesso associata ad Artemide e alle sue manifestazioni lunari, radice dell'identificazione della regina con uno degli epiteti della dea greca, Cynthia. Come spiega Cristina Vallaro nel proprio contributo, a chiusura del numero monografico, tale identificazione è presente già nei primi tempi del regno di Elisabetta, ma si fa ancora più evidente proprio dopo il 1588, ed è sottolineata da una fioritura di testi che esaltano la sovrana come la dea lunare e acquatica per eccellenza. Tra questi, Vallaro si sofferma in particolare sull'opera di Sir Walter Raleigh, «letterato, cortigiano e uomo di mare», che verso la fine del XVI secolo compone *The Poems to*

³ MARGARET COHEN, *The Novel and the Sea*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2010.

⁴ GASTON BACHELARD, *Psicanalisi delle acque*, trad. it. M. Cohen Hemi e A. C. Peduzzi, Red Edizioni, Milano, 2006, p. 107.

⁵ Ivi, p. 82.

Cynthia, raccolta celebrativa del suo amore per Elisabetta come, appunto, Cinzia, signora dei mari. Il legame tra la regina e l'oceano è particolarmente vivido in *Last Book of the Ocean to Cynthia*, poemetto incompiuto di cui Vallaro offre una lettura che arricchisce in modo significativo lo stato dell'arte nella ricezione critica specie nel contesto italiano. Nel poemetto la metafora della regina/luna che controlla le maree e quindi domina l'oceano viene utilizzata per illustrare lo stato di dipendenza di Raleigh da Elisabetta I. Mentre stiamo per andare in stampa, dagli articoli dedicati alla recente scomparsa della regina Elisabetta II apprendiamo che le due sovrane – come tutti i monarchi inglesi dal 1066 – erano proprietarie dei fondali marini attorno alle coste delle isole britanniche, in osservanza di uno degli anacronistici privilegi della corona inglese, recentemente messi in discussione anche da una prospettiva eco-critica.⁶

Amate e detestate per l'indiscusso potere e le ambivalenti metafore che si accompagnano alle rappresentazioni dell'acqua, le regine del mare non possono non ricondurci alla memoria di Giulia Pissarello: il suo amore per il mare, la sua ineguagliabile gioia di vivere e insieme lo sgomento per la sua prematura scomparsa hanno ispirato questo numero monografico e sapranno stimolare in futuro nuovi studi e nuove ricerche.

⁶ MATTHEW PONSFORD, *Queen Elizabeth owns most of the U.K. seabed. That's slowing conservation work*, in «National Geographic», 7 June 2022, url <https://www.nationalgeographic.com/environment/article/queen-elizabeth-owns-most-of-the-uk-seabed-slowing-conservation> (consultato il 10 settembre 2022).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BACHELARD, GASTON, *Psicanalisi delle acque*, trad. it. M. Cohen Hemsì e A. C. Peduzzi, Red Edizioni, Milano, 2006.
- CHEVALIER, JEAN e ALAIN GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, trad. it. M. G. MARCHERI PIERONI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001.
- COHEN, MARGARET, *The Novel and the Sea*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2010.
- DIJKSTRA, BRAM, *Idols of Perversity: Fantasies of Feminine Evil in Fin-de-siècle Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- PONSFORD, MATTHEW, *Queen Elizabeth owns most of the U.K. seabed. That's slowing conservation work*, in «National Geographic», 7 June 2022, URL <https://www.nationalgeographic.com/environment/article/queen-elizabeth-owns-most-of-the-uk-seabed-slowing-conservation> (consultato il 10 settembre 2022).



PAROLE CHIAVE

Donne nella letteratura moderna e contemporanea; regine del mare; introduzione



NOTIZIE DELL'AUTORE

Francesca Di Blasio, Professoressa Associata di Letteratura Inglese, Università di Trento; Simonetta Falchi, Ricercatrice di Letteratura Inglese, Università di Trento; Carla Gubert, Ricercatrice di Letteratura Italiana, Università di Trento; Greta Perletti, Professoressa Associata di Letteratura Inglese.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

FRANCESCA DI BLASIO, SIMONETTA FALCHI, CARLA GUBERT E GRETA PERLETTI, *Introduzione*, «Ticontre» 17 (2022)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.